

## Verso una bellezza della città archeofuturibile di Domenico Nasini

Il territorio è stato sempre considerato sinonimo di ricchezza *tout court*. È la base su cui poggia la potenza industriale, l'area su cui si articolano le reti commerciali, perché sul territorio vive la popolazione e dunque si costituisce il mercato. Nel corso degli ultimi 50 anni è avvenuto un passaggio fondamentale: all'idea ancestrale, orizzontale, del territorio, come contenitore dello spazio vitale, si sta sostituendo, nella scala della rilevanza economica, l'idea verticale dello spazio virtuale (*cyberspace*). Il territorio è diventato così, per certi versi, un fattore assai meno strategico, in quanto la ricchezza è sempre più smaterializzata e globalizzata. Questo svilimento del valore del territorio ha portato anche al progressivo degrado dell'ambiente urbano. In una società in cui si vive sempre più isolati dagli altri, si avverte meno l'esigenza di usufruire di strutture utili a fare incontrare e dialogare le persone. Pensiamo agli effetti deleteri delle città dormitorio, a quegli ambienti urbani brutti, prima che degradati.

Nel nostro villaggio sempre più globale scema il senso di appartenenza a una civiltà, ma deve rimanere inderogabile l'esigenza di sovrintendere al territorio come valore in sé, come risorsa non rinnovabile che dobbiamo curare non solo per conservare la propria ricchezza culturale, ma anche per attrarvi la ricchezza altrui. Il diffuso malessere di chi vive in città e il numero crescente di coloro che scelgono di vivere in un paese limitrofo piuttosto che in un grande centro stanno riportando alla ribalta la questione urbana e l'idea che la città deve essere non solo funzionale, ma anche bella. Passeggiare attraverso una città brutta, disegnata male, non accorgersi di un'alba, ignorare il cielo stellato significa ignorare l'anima del mondo, vuol dire essere sotto *an-estesia* (assenza di sensazioni), che è in larga misura la condizione umana attuale, sostenuta e favorita dal nostro stile di vita che esalta solo la dimensione economico-finanziaria. Tutto ciò non è senza conseguenze, poiché la bruttezza della città moderna è causa di ottundimento psichico. La sua conformità ottundente stende un velo funebre che toglie forza al nostro linguaggio, al nostro cibo, ai luoghi in cui abitiamo, alle strade della nostra città, che esprimono le varie sfaccettature della bellezza che viene così avvolta come in un sudario. Non lasciamo insoddisfatta la nostra fame di bellezza. Battiamoci per essa. La risposta dettata dal nostro senso estetico deve diventare azione politica, come sostiene James Hillman. All'armonia cosmica vagheggiata nella città ideale di Raffaello era sotteso un sentimento di misura e di armonia cosmica, di amore per l'anima del mondo in tutte le sue manifestazioni. Questa visione della totalità armonica dell'uomo è stata sconvolta dalla distinzione cartesiana tra materia, *res extensa*, e spirito, ossia *res cogitans*, che di fatto ha spaccato l'uomo in due con conseguenze esiziali, facendoci credere che è possibile modificare la prima, senza tema di alterare la seconda.

Hillman sostiene che nella società attuale uno dei fattori rimossi più significativi è la bellezza. Ci gratifica di più quello che piace al mercato, quello che il consumo di massa etichetta come bello. Il bello che vende, non quello che ci fa conoscere il vero e l'amore. La bellezza che non si conquista, ma che sempre più si acquista. Fare politica oggi vuol dire azione liberatrice della bellezza, riscoprire l'idea neoplatonica rinascimentale dell'*anima mundi*. Nel *Fedro* Platone dice che "solo la bellezza ha avuto questa sorte, di essere ciò che è più manifesto e più amabile". La bellezza "è la percettibilità stessa del cosmo, è il suo avere qualità tattili, tonalità, sapori, il suo essere attraente". È opportuno ricordare che *kosmos* in greco vuol dire ordine nel senso di giusta disposizione delle varie cose nel mondo, il loro assetto secondo un giusto ordine.

L'attuale smarrimento del senso della bellezza è dovuto alla perdita della bellezza nella vita individuale, nella città, nell'architettura, nella vita sociale, nel mondo della multimedialità. Il termine bellezza, da non confondersi con una concezione estetizzante, ha una pregnanza filosofica di stampo neoplatonico: è la bellezza delle idee, che scaturisce dal connubio di estetica ed etica e che ha una sorta di effetto terapeutico sull'anima umana.

Il nostro compito è quello di coniugare estetica e politica, bellezza e città. Sembra un azzardo oggi, in una cultura che ripone ciecamente tutta la sua fiducia nella cultura scienziata e pragmatica, ma tale tensione verso la bellezza era comune e fondamentale nella Grecia antica. La bellezza non dobbiamo intenderla solo come abbellimento, ornamento o decorazione. Non va ridotta ad estetica, come branca della filosofia che si occupa di critica d'arte, della forma, del gusto, La bellezza a cui dobbiamo aspirare non può essere ridotta solo a

quella dei musei. La bellezza nell'accezione più nobile del termine è un'autorivelazione del divino, è il farsi manifesto dell'anima del mondo.

Ciò che può tenere in piedi il mondo è l'amore per la sua bellezza. Ciò che ci deve spingere a conservare la bellezza del mondo è la paura di perdere la gioia della meraviglia. In questo senso diceva Dostoevskij che "la bellezza salverà il mondo". Il mondo ci piace perché è bello, perché è colorato, perché è ricco di suoni per la complessa e variopinta molteplicità delle sue strutture, come aveva intuito Gerard M. Hopkins nella sua straordinaria poesia *Pied beauty* (Bellezza screziata):

*Sia gloria a Dio per le cose variegata,  
per i cieli pezzati come una mucca maculata;  
per le rosee macchie punteggiate sulla trota che nuota...  
il paesaggio tutto pezzato e spartito, stazzo, maggese e terra arata;  
...tutte le cose contrarie originali, impari, strane;  
tutto ciò che è mutevole, maculato (chi sa come?)  
dal veloce, dal lento; il dolce, l'agro; l'abbagliante, l'opaco.  
Egli pro-crea la cui bellezza mai muta:  
lodatelo.*

L'architetto, futuro chirurgo plastico dell'urbe, dovrà esercitare la sua arte collegando organicamente ed armonicamente le materie inerti affinché esprimano la bellezza del mondo. Occorrono luoghi d'incontro ove si possa semplicemente parlare, avere contatto fisico con gli altri in un luogo che serbi la nostra intimità, perché è di questo che ha bisogno la nostra anima per espandersi. Un tempo i barbari erano alle porte, ma fuori dalle mura della città. Oggi i barbari sono dentro di noi. Sono le nostre anime che non praticano la bellezza, che cercano di realizzarsi nel degrado della materia.

La funzione primaria di una città è di trasformare il potere in forma, l'energia in cultura, la materia morta in simboli viventi d'arte. Una città archeofuturibile dovrà essere non tanto la sede degli affari e del governo, ma soprattutto uno strumento per realizzare la nuova personalità umana. Una città archeofuturibile sarà una città destinata a frenare il nostro insensato dinamismo e che non si opporrà alla campagna, perché rinascerà il bisogno di coltivare la terra e un modo nuovo di strutturare la stessa città, tale da rivalutare la personalità umana e che faccia esplodere la vitalità sopita dell'uomo. Era questa la profezia di Lewis Mumford, fatta nel suo testo fondamentale di teoria urbanistica *La città nella storia* del 1961.

Chesterton annunciava con marcata vena di pessimismo che il mondo finirà non per mancanza di meraviglie, ma di meraviglia. Lo stesso concetto era stato espresso da Plotino quando diceva che noi diamo per scontate le cose ordinarie, che restano tali, perché non siamo in grado di esaminarle a fondo, poiché siamo distolti da ciò che è vistoso, accessorio ed effimero. La nostra società post-industriale non è più una "società di bisogni". Essa si sta evolvendo verso una "società dei desideri" che come ci insegnano i pubblicitari non devono mai essere appagati, perché l'uomo appagato non consuma. La bellezza nella sua accezione più profonda non è un lusso accessorio, è essenziale. E se non c'è amore, la bellezza muore e la bellezza muove l'amore in un circolo virtuoso. È esaminando la bellezza nelle sue varie manifestazioni, ivi compresa la bellezza di una città, che si può fare una diagnosi spirituale di un'epoca. Infatti la bellezza espressa dall'architettura e dall'arte in generale, di cui è parte, giunge al cuore della vita e ne rivela l'essenza. Nell'arte l'anima di un'epoca non indossa mai la maschera. L'arte è, per la storia delle comunità umane, ciò che il sogno di un uomo è per lo psicanalista.

Ma il desiderio di vivere in una città che siamo soliti definire "a misura d'uomo" non può scaturire dall'idea di un movimento o di un'associazione. È dalla tensione interiore del singolo verso la bellezza che deve nascere una nuova visione della città archeofuturibile. Scriveva Jean Paul intorno al 1800: "Invece di migliorare l'epoca, ognuno migliori se stesso, il proprio Io. Allora tutto si accomoderà, perché l'epoca consiste in una pluralità di individui. Ognuno seguiti a lavorare e a scavare in silenzio, con la lampada sulla fronte, nel buio del suo ripiano e nel pozzo della sua miniera, senza preoccuparsi delle acque che rumoreggiano intorno".

Ma il maggiore impedimento a cogliere il centro della bellezza è che nella postmodernità vi è una "perdita del centro", secondo la nota definizione di Hans Sedlmayr. Questo è il messaggio negativo che deriva anche

da varie arti figurative e che Oswald Spengler aveva definito "il tramonto dell'Occidente". Lo stesso concetto deformato di bellezza, nell'ambito di una generale "crisi di senso", ha creato disorientamento che poi è sfociato nello scetticismo, nell'indifferenza o nel nichilismo. Questa tendenza al dissolvimento, che non ha risparmiato neppure l'arte, ha il suo epigono in Picasso (si pensi a "Guernica"), la cui opera veniva così giudicata da Berdjaev: "L'arte di Picasso respinge i modelli della natura e dell'antichità. Non cerca più l'uomo perfetto nel suo complesso; ha perduto la percezione unitaria, strappa un involucro dopo l'altro per rivelare la struttura interna dell'essenza naturale, penetrando sempre più in profondità e mettendo a nudo le immagini di semplici mostri, che Picasso crea con tanta forza e tanta espressione". È a questa disperazione ontologica ed antropologica che deve rispondere la bellezza che si identifica con il mondo.

Che dire ai nostri figli, ai nostri nipoti, futuri abitanti delle città archeofuturibili? Esortiamoli con le parole del grande mistico Gialâl ad-Din Rûmî: "...Quelli che non bevono l'alba come una tazza di acqua sorgiva o non fanno provvista di tramonto, quelli che non vogliono cambiare, lasciateli dormire".

*Domenico Nasini*